

ANTOLOGIA

1. RUSTICO FILIPPI, *Fastel, messer fastidio de la cazzza*

Il sonetto può essere datato dopo il 1266 se – come alcuni critici hanno notato – l’allusione alla sventura dei ghibellini cui Rustico allude al v. 4 deve essere interpretata come un riferimento alla sconfitta delle forze ghibelline guidate da Manfredi di Svevia a Benevento.

Il testo è improntato a una struttura dialogica non inconsueta nell’invettiva burlesca duecentesca, ma soprattutto ricorrente in Rustico: indirizzato cioè a un destinatario (*messer fastidio de la cazzza*) che non è la prima vittima dell’improperio (sebbene sia anche lui schernito), ma è reso complice dell’aggressione dell’autore ai danni di un terzo personaggio (Fastello). Non si tratta però di un vero sonetto di corrispondenza poiché il codice non prevede la risposta del destinatario né tantomeno del soggetto satireggiato. La finta missiva ha piuttosto una funzione che si potrebbe dire “attualizzante”, volta cioè a collocare l’attacco satirico entro una specifica rete di relazioni cittadine che, se oggi ci appare oscura, il pubblico di Rustico doveva essere in grado di cogliere. I due personaggi chiamati in causa sono nominati con perifrasi o soprannomi allusivi, adottati proprio per celarne l’identità dietro la caricatura.

Il componimento è strettamente legato a un altro (*A voi, messere Iacopo comare*) dove compaiono gli stessi due personaggi. Il ricorso allo stesso epiteto «messere» ha infatti indotto i critici a riconoscere in «messer fastidio de la cazzza» proprio quel Iacopo dell’incipit. In *A voi, messere Iacopo comare* Rustico si offre di vendicare le maldicenze che gravano sul ghibellino Iacopo e su una certa Nese (forse sua moglie), e che sono però alimentate dal suo stesso comportamento sciocco e ciarliero, e soprattutto dalla sua compromissione con chi dovrebbe essergli nemico: il guelfo Fastello. A Iacopo si rivolge di nuovo l’autore in questo sonetto per avvertirlo dell’insolenza di Fastello, che va vantando il suo disprezzo verso i ghibellini, diffamandoli e screditandoli in pubblico (vv. 1-8). Rustico rimprovera però lo stesso Iacopo, che, pur correndo il rischio di cadere nelle mani dei suoi nemici (vv. 9-11), si comporta da pusillanime, incapace di farsi giustizia (v. 12).

Il sonetto si chiude con un suggerimento di vendetta, il quale però sfugge a un’univoca interpretazione. Rustico consiglia a Iacopo di privare Fastello di Montelfi: questo gli provocherà un gran dolore (vv. 13-14). Che cosa intende esattamente? Montelfi è un castello situato nel Valdarno superiore. Si potrebbe dunque pensare che fosse proprietà di Iacopo, che ne aveva concesso l’utilizzo al compagno Fastello. Mario Marti è stato il primo ad avanzare il sospetto che Rustico potrebbe qui alludere a «inconfessabili relazioni» (Marti, *Poeti giocosi del tempo di Dante*, Milano, Rizzoli, p. 34), evidentemente di stampo sodomitico. L’ipotesi è stata, seppur cautamente, confermata nei commenti più recenti, soprattutto da Silvia Buzzetti Gallatati (Rustico di Filippo, *Sonetti satirici e giocosi*, Roma, Carocci, p. 180). Secondo questa ipotesi, Montelfi sarebbe da intendere come un traslato osceno che alluderebbe alle natiche (impieghi analoghi del vocabolo *monte* si trovano anche nel *Decameron* di Boccaccio). Rustico starebbe quindi insinuando che quella tra Iacopo e Fastello, che le opposte appartenenze politiche dovrebbero dividere, sarebbe una relazione di natura omosessuale. Si chiarisce allora il consiglio che chiude il componimento: privare Fastello di Montelfi significherebbe sottrargli i favori sessuali di Iacopo, costringendolo così all’astinenza.

L’invettiva ha quindi la caratteristica di colpire contemporaneamente due vittime. La condanna della boria di Fastello si estende anche all’irrisolutezza di Iacopo, fino alla stoccata conclusiva, dove l’accusa di sodomia contribuisce a mettere entrambi alla berlina. L’ironia di Rustico sta inoltre nel ridimensionare la contrapposizione ideologica – Iacopo ghibellino contro Fastello guelfo – a una banale bega tra amanti in incognito.

Metrica: sonetto a schema ABAB ABAB CDC CDC.

Edizione: G. Marrani, *I sonetti di Rustico Filippi*, in «Studi di Filologia Italiana», LVII 1999, pp. 33-199, son. 47, pp. 163-64.

Fastel, messer fastidio de la cazza,
dibassa i ghebellini a dismisura,
e tutto il giorno aringa in su la piazza
e dice ch'e' gli tiene 'n aventura. 4

E chi 'l contende, nel viso gli sprazza
velen, che v'è mischiato altra sozzura,
e sì la notte come 'l dì schiamazza.
Or Dio ci menovasse la sciagura! 8

Ond'io 'l ti fo saper, dinanzi assai
ch'a man vegni de' tuo' nemici guelfi,
s'è temp' e se vendetta non ne fai. 11

Ma tu n'avrai merzé, quando il vedrai.
Fammi cotanto: toglili Montelfi,
così di duol morir tosto il vedrai. 14

1. *Fastel*: soprannome che allude alla grassezza del personaggio: il *fastello* è infatti un grosso fascio di legname. È attestato anche nell'accezione figurata di 'fastidioso, opprimente', al pari quindi di *messer fastidio* invocato subito dopo. Compare anche nel sonetto *A voi, messere Iacopo comare*, v. 12 «Ma troppo siete conto di Fastello». – *fastidio de la cazza*: 'rompiscatole', perché impacciato. *Cazza* significa letteralmente 'mestolo', qui usato come traslato osceno. Si tratta dello stesso personaggio che compare nell'incipit del sonetto *A voi, messere Iacopo comare*, per il quale la critica ha proposto nel tempo diverse identificazioni: Iacopo Rusticucci (citato da Dante nel XVI canto dell'*Inferno*), Iacopo di messer Attaviano dell'Acerbo, il rimatore Iacopo da Leona (che inviò a Rustico il sonetto *Segnori, udite strano maleficio*). – 2. *dibassa*: 'svilisce, umilia'. – 4. *gli tiene 'n aventura*: 'li considera in imminente pericolo'. Ne minaccia cioè la sventura. – 5. *chi 'l contende*: 'chi lo contraddice, lo contesta'; *gli sprazza*: 'gli sputa'. Forte *enjambement* tra verbo e oggetto al v. successivo. – 6. *velen*: da intendere metaforicamente nel senso di 'calunnie, ingiurie velenose'. – 8. *ci menovasse*: 'ci liberi' (lett. 'ridimensioni'); *la sciagura*: da questo seccatore. – 9. Nelle terzine Rustico si rivolge direttamente a Iacopo, invitandolo a vendicarsi di Fastello. *dinanzi assai*: 'molto prima', ma è da intendersi ironicamente. – 10. *ch'a man vegni*: 'che tu cada nelle mani'. – 11. 'se è il momento adatto (*s'è temp'*) di fare vendetta, ma tu non la fai'. – 12. *merzé*: pietà, compassione. Rustico sa già che Iacopo è troppo debole per farsi giustizia. – 13. *cotanto*: 'solo questo'; *toglii Montelfi*: castello del Valdarno, ma il toponimo è probabilmente usato come traslato osceno per 'natiche': vd. introduzione. – 14. *tosto*: subito.

2. PEIRE CARDENAL, *Ab votz d'angel, lengu'esperta, non blesza*

La tematica anticlericale è molto comune nella satira medievale in latino e in volgare. I principali bersagli polemici sono la Curia romana e successivamente gli Ordini mendicanti, che a partire dal XIII secolo hanno un ruolo sempre più rilevante nella vita culturale delle città europee, con ingerenze nell'economia e nella politica. Questo tema è al centro dell'interesse del trovatore Peire Cardenal, che dedica la gran parte del suo canzoniere alla satira contro le cariche ecclesiastiche.

Questo sirventese è un'aspra critica all'Ordine dei frati Predicatori, chiamati in causa esplicitamente al v. 11 con l'epiteto comune di Giacobini (*Jacopi*), dal nome della strada parigina (rue Saint-Jacques) dove fu stabilita la scuola di teologia afferente all'ordine. Questo riferimento consente di collocare il componimento dopo il 1218, data della fondazione del convento. A puntualizzare ulteriormente la datazione concorre il v. 13 («et an de plaitz cort establia»), in cui la critica ha visto un'allusione al tribunale dell'Inquisizione, fondato a Tolosa tra il 1233 e il 1234 e amministrato dallo stesso Ordine Domenicano.

Le accuse che l'autore muove contro lo stile di vita dei rappresentanti dell'Ordine, considerato deplorabile e indegno, sono disposte secondo un procedimento ironico. Fin dalle prime battute, il poeta afferma l'opposto di ciò che crede: i frati vanno divulgando i precetti della vita cristiana «con voce d'angelo» e «parole sottili» (vv. 1-2), ma queste parole sono «meglio ascoltate [...] che apprese» (v. 4): cioè non corrispondono alla condotta di chi le proferisce. La retorica dei chierici è vuota e insidiosa perché nasconde un'intenzione ingannevole, tutt'altro che conforme ai principi predicati. A questa retorica si oppone quella del trovatore, che con un gioco di antifrasi che percorre tutto il componimento, mette a nudo la doppiezza del comportamento dei chierici. Da subito il discorso satirico è dunque impostato sulla contrapposizione tra un modello normativo ideale, fondato sulla rettitudine e sulla morale cristiana, e le reali abitudini di chi dovrebbe incarnarlo e invece coltiva il vizio e la cupidigia. Questo contrasto si identifica con quello tra passato e presente: il modello appartiene a un'età virtuosa che appare irrecuperabile, poiché l'antica regola monastica, votata all'esercizio della temperanza, viene violata dai frati, dediti al vino e agli schiamazzi (vv. 9-12). Oltre all'avidità (vv. 17-18) e all'imbroglio (vv. 23-24), i vizi che principalmente suscitano lo sdegno del trovatore sono la gola e la lussuria, opposti alle virtù tipicamente monastiche del digiuno e della castità. All'ingordigia dei religiosi sono dedicate in particolare le *coblas* V e VI: un catalogo iperbolico di pietanze chiamato proprio a esemplificare il contrasto tra la loro smodatezza (vv. 33-38) e l'austerità che la regola imporrebbe di osservare (vv. 41-46). L'anticlericalismo di Peire Cardenal non si fonda solo sul rimpianto di un sistema di valori ideale ritenuto definitivamente corrotto, ma si estende anche alla considerazione dei danni che l'immoralità degli Ordini arreca ai fedeli che conducono rettamente la loro vita. In ogni strofa vi è un cenno a quegli stati sociali – in cui il rimate include anche se stesso e i suoi lettori – che sono le vere vittime delle prediche fallaci (vv. 8 e 31-32), dell'ipocrisia (vv. 15-16), delle ruberie (vv. 23-24), della dissolutezza (vv. 49-52) dei frati, che arrivano a istituire un tribunale inquisitorio per perseguire come eretico chiunque gli si opponga (vv. 13-14).

Metrica: 7 *coblas unissonans* di 8 versi a schema a10' b10 a10' b10 c8' c8' d10 d10

Edizione e traduzione: S. Vatteroni, *Il trovatore Peire Cardenal*, Modena, Mucchi, 2013, canz. 1 (BdT 335, 1), pp. 139-156.

- | | | |
|-----|--|------------------------------|
| I | Ab votz d'angel, lengu'esperta, non blesza,
ab motz suptils, plans plus c'obra d'engles,
ben asetatz, ben ditz e ses represza,
meills escoutatz, ses tossir, que apres,
ab planz, sanglotz, mostron la via
de Ihesu Crist, cui quecx deuria
tener, com El la volc per nos tener,
van prezican com poscam Deu vezet. |

5

 |
| II | Religions fon, li premieir', enpresza
de gent que trieu ni bruida non volgues,
mas Jacopi apres maniar n'an queza,
ans desputon del vi cals meillers es,
et an de plaitz cort establia
et es vaudes qui·ls ne desvia,
e los sietetz d'ome volon saber
per tal que·mieills si puoscon far temer. |
10

15 |
| III | Esperitals non es la lur paubreza:
gardan lo lor pre[n]don so que mieus es;
per mols gonels tescutz de lan'englesza | |

	lasso selis car trop aspres lur es, ni parton ges lur draparia aissi com sains Martin[s] fazia, mai almornas, de c'om sol sostener la paubra gen, volon totas aver.	20
IV	Ab prims vestirs, amples, ab capa tesza, d'un camelin d'estiu, d'envern espes, ab fort[z] caussar[s] solat[z] a la francesza, cant fai gran freg, de fin cor marceilhaes, ben ferm liatz per maistria car mal liars es gran follia, van prezican ab lur soutil saber qu'en Dieu servit metam cor et aver.	25 30
V	Si non, con els, mangem la bona fresza, e'l mortairol fi batut c'om begues, ab gras sabrier de galina pagesza, e d'autra part iove iusvert ab bles, e vin qui meiller non poiria, don plus leu franses s'enebria: s'ap bel viure, vestir, maniar, iazer conquerr om Dieu, be'l podon conquerr	35 40
VI	aissi com els que bevon la servesa e manio'l pan, per Dieu, de pur regres e'l bro del gras bueu lur fai gran feresza et onchura d'oli non volon ges, ni peis fresc gras de pescaria, ni broet ni salsa que fria; per qu'eu conseil qui'n Dieu ha son esper c'ap lurs conduitz passe, qui'n pot aver.	45
VII	S'ieu fos maritz molt agra gran fereza c'om desbraiatz lonc ma moiller segues, qu'ellas ez els an fauda d'un'amplesza e fuec ab grais fort leumen s'es enpres; de beguinas re no'us diria, tals es turgua que fructifia: tals miracles fan, so sai hieu per ver, de sains paires saint podon esser l'er.	50 55

Traduzione

I. Con voce d'angelo, lingua esperta, non blesa, con parole sottili, piane più di manifattura inglese, ben collocate, ben dette e senza rimprovero, meglio ascoltate, senza deplorare, che apprese, con pianti e singhiozzi mostrano la via di Gesù Cristo, che ciascuno dovrebbe seguire così come Lui volle seguirla per noi, predicano come possiamo vedere Dio.

II. L'antica vita monastica fu intrapresa da gente che non voleva rumore e schiamazzi, ma i Giacobini dopo mangiato non trovano requie, anzi disputano su quale sia il vino migliore, ed hanno istituito corte

di giustizia, ed è valdese chi da ciò li distoglie, ed i segreti degli altri vogliono sapere, affinché meglio si possano far temere.

III. La loro povertà non è di spirito: serbando il loro prendono ciò che è mio; in cambio di morbide vesti tessute con lana inglese, lasciano il cilicio, perché è per loro troppo ruvido, né dividono la loro veste come faceva san Martino, ma vogliono avere tutte le elemosine con cui si era soliti sostenere la povera gente.

IV. Con vestiti fini, ampi, con cappa spiegata, di cammellino d'estate, d'inverno spessi, con forti calzari solati alla francese, quando fa gran freddo, di fine cuoio marsigliese, ben strettamente legati con maestria, perché legare male è grave errore, vanno predicando col loro sottile sapere che nel servire Dio impegniamo cuore ed averi.

V. Altrimenti, come loro, mangiamo la buona trippa, e il mortaiuolo battuto fine da poterlo bere, con brodo grasso di gallina di campagna, e di contorno agresto nuovo con le rape rosse, e vino che migliore non si potrebbe, con cui il francese più facilmente si ubriaca: se col bel vivere, vestire, mangiare, giacere, si conquista Dio, ben lo possono conquistare.

VI. Proprio come quelli che bevono birra e per Dio mangiano pane di pura crusca, e il brodo di manzo grasso trovano sgradevole, e non vogliono condimento d'olio né pesce fresco grosso di peschiera, né brodetto né salsa che bolla, per cui esorto chi ripone la propria speranza in Dio, a rassegnarsi al loro cibo, se potrà procurarselo.

VII. Se fossi marito, sarei molto preoccupato che un uomo senza brache fosse seduto accanto a mia moglie, perché le donne e i frati hanno gonne ugualmente ampie, e fuoco con grasso è sempre divampato molto facilmente; delle beghine non saprei dirvi nient'altro: è sterile e fruttifica; fanno questi miracoli, lo so per certo: da padri santi, santi possono essere gli eredi

2. *obra d'engles*: nel Medioevo si consideravano particolarmente pregiati i prodotti tessili provenienti dall'Inghilterra. – 3. *ses represça*: 'senza rimprovero', cioè perfette, irreprensibili. – 4. *tossir*: non propriamente 'tossire', ma nel senso figurato di 'deplorare'. – 9. *Religions*: Ordine religioso. – *Jacopì*: Giacobini, come in Francia venivano chiamati i Domenicani di Parigi, a cui nel 1218 fu concessa da papa Onorio III una sede in rue Saint-Jacques. – 13. *an de plaitz cort establia*: probabile riferimento al tribunale dell'Inquisizione, fondato tra il 1233 e il 1234 per volere del papa Gregorio IX, che ne affida l'amministrazione proprio all'Ordine domenicano. – 14. *es vaudes qui 'ls desvia*: i Valdesi erano gli appartenenti a un movimento pauperistico scomunicato e dichiarato eretico nel 1184. Peire Cardenal intende dire che veniva considerato eretico, e perciò perseguibile, chiunque criticasse la condotta smodata dei frati. – 21-22. riferimento alla leggenda agiografica di san Martino, molto diffusa nella letteratura e nell'arte medievale, secondo la quale, prima della conversione al cristianesimo, il soldato romano Martino di Tours condivise il suo mantello militare con un mendicante seminudo e tormentato dal freddo. La sua figura rappresenta qui il simbolo di quella "povertà spirituale" che per Peire Cardenal è alla base della regola monastica tradita dai Predicatori. – 25. *capa*: la cappa è una sorta di ampio mantello con cappuccio usato nel Medioevo dalle alte cariche ecclesiastiche e dai membri degli Ordini. – 34. *mortairol*: vivanda a base di carne, uova e formaggio. – 36. *insvert*: 'agresto', il succo acidulo ricavato dall'uva agresta. – 45. *de pescaria*: 'di peschiera', bacino artificiale adibito all'allevamento di pesci. – 50. *om desbraiatz*: la regola vietava ai monaci l'uso dei pantaloni, ma qui la perifrasi ha un evidente sapore ironico. – 52. espressione proverbiale per alludere al fatto che le donne, peccaminose e deboli alle tentazioni, potrebbero facilmente cedere alle lusinghe dei frati. – 53. le beghine erano donne che vivevano in piccole comunità isolate e pronunciavano i voti di castità e obbedienza alla regola, pur non essendo delle vere e proprie religiose. Il biasimo di questi personaggi è tipico della satira anticlericale di tutti i tempi: esempi medievali si trovano anche in Rutebeuf. Oggi il termine è entrato nell'uso comune con il significato di 'bigotte', che ostentano una rettitudine morale solo esteriore. – 54. *tals es turgua que fructifia*: contraddizione in termini con cui Peire accusa le beghine di non rispettare il voto di castità.

3. RUTEBEUF, *D'Hypocrisie*

Il componimento fa parte di una folta serie di testi satirici dedicati da Rutebeuf alla disputa che colpì gli ambienti universitari parigini negli anni '50 del Duecento. Alla base della polemica vi è lo scontro tra maestri secolari – guidati da Guillaume de Saint-Amour – e Ordini mendicanti – per i quali parteggiò anche Bonaventura da Bagnoregio – per il controllo della facoltà di Teologia di Parigi. Molti di questi testi venivano probabilmente commissionati a Rutebeuf dalla fazione laica e declamati pubblicamente nei consessi cittadini. Il *dit d'Hypocrisie* – che in alcuni manoscritti reca il titolo *Du Pharisien (Del Fariseo)* – è stato datato tra il 1256 e il 1257, perché forse ispirato a uno dei più aspri sermoni di Guillaume de Saint-Amour contro gli Ordini, pronunciato nell'agosto del 1256 e che prendeva le mosse proprio dalla parabola evangelica del fariseo e del pubblicano (Lc. 18, 9-14).

La figura del fariseo, che si compiace di fronte a Dio della sua scrupolosa osservanza delle formalità rituali, rimanda implicitamente alla doppiezza dei frati mendicanti, che nascondono la loro scelleratezza dietro un'irreprensibilità tutta esteriore (vv. 51-59). Così i chierici sono additati come i «signori e maestri» (v. 46) di Ipocrisia. Caratteristica del componimento è infatti che l'aggressione polemica contro gli Ordini mendicanti non è diretta, ma passa attraverso la rappresentazione ipostatizzata del vizio che più di ogni altro ne dirige la condotta: come per il fariseo del vangelo di Luca, l'ipocrisia. Il *dit* si configura quindi come un lamento contro il suo strapotere. Ipocrisia è descritta come una «grande dame» (v. 10) che ha conquistato il mondo, asservito la giustizia, sottomesso le virtù che dovrebbero reggere la cristianità (vv. 64-66); si è impadronita degli animi dei cristiani (vv. 22-24) e procurerà la dannazione di chi non le si è prostrato, tra cui il poeta stesso (vv. 61-62). La sua azione pervasiva e inesorabile la rende addirittura figura – nel senso medievale di 'anticipazione, prefigurazione' – del Demonio: il componimento si chiude con l'annuncio dell'avvento dell'Anticristo, preparato e reso possibile proprio dal governo incontrastato di Ipocrisia (vv. 101-103, 110-116).

Appare qui particolarmente evidente un elemento comune a molta parte della poesia satirica medievale: l'attacco di Rutebeuf alle cariche ecclesiastiche è mediato da una riflessione morale alquanto convenzionale sul peccato corruttore per eccellenza e sugli effetti nefasti della sua azione nel mondo. L'indignazione del poeta viene così astratta dalle circostanze contingenti, a cui si riferisce solo implicitamente, e ricondotta alla natura essenziale dei vizi che intende deplorare. In soli due punti, da generica, la denuncia del poeta approda al particolare. Ai già citati vv. 51-59, i frati mendicanti sono designati mediante il riferimento alle vesti di umile lana e all'atteggiamento apparentemente modesto, che dissimula il loro essere «crudeli e perversi» «più che leoni, leopardi o scorpioni». Particolarmente interessanti sono anche i vv. 83-91, dove i bersagli polemici di Rutebeuf, i frati che hanno accolto Ipocrisia, sono indicati esplicitamente con il loro nome. Seppur sfuggenti a un'identificazione precisa, l'espedito genera un effetto di presa immediata sulla specifica realtà del conflitto in corso e dei suoi protagonisti. Questi richiami concreti, inseriti in una meditazione morale di più ampio respiro, acquistano un valore che trascende i confini della polemica particolare. Così, attraverso i continui riferimenti alla Scrittura, la rappresentazione dello scontro tra virtù e vizi personificati, il valore allegorico attribuito a personaggi storici (Giustiniano, per indicare il diritto romano, e Graziano, il diritto canonico), la reprimenda di Rutebeuf assume un significato didattico universale.

Metrica: brevi strofe composte da una coppia di *octosyllabes* (in cui l'accento principale cade sull'ottava sillaba) rimanti tra loro, seguiti da un *quadrisyllabe* (accento sulla quarta sillaba), che rima con il primo verso della strofa successiva. Alcune strofe presentano *octosyllabes* in soprannumero rispetto alla norma. Schema: AAbBBcCCd.

Edizione: Rutebeuf, *Oeuvres complètes*, texte établi, traduit, annoté et présenté par M. Zink, Paris, Garinier, 2001, pp. 135-143.

Seigneur qui Dieu devez ameir en cui amors n'a point d'ameir, qui Jonas garda en la meir par grant amour	4
les .III. jors qu'il i fist demour, a vos toz fas je ma clamour d'Ypocrisie,	7
couzine germainne Heresie, qui bien at la terre saisie. Tant est grans dame	10
qu'ele en enfer metra mainte arme; maint home a pris e mainte fame en sa prison.	13
Mout l'aime hom et moult la prise hom. Ne puet avoir loux ne pris hom s'il ne l'honneur;	16
honoreiz est qu'a li demeure, grant honeur at, ne garde l'eure; sans honeur [est] qui li cort seure en brief termine.	20
Gesir soloit en la vermine: on n'est mais hom qui ne l'encline ne bien creans,	23
ainz est bougres et mescreans. Ele a jai faiz touz recreans ces aversaires.	26
Ces anemis ne prise gaires, qu'ele at bailliz, prevoz et maires et si at juges	29
et de deniers plainness ces huges, si n'est citeiz ou n'ait refuges a grant plantei.	32
Partout fait mais sa volentei, ne la retient <i>nonostentei</i> n'autre justise.	35
Le siecle gouverne et justisse. Raisons est quand'ele devise, soit maus soit biens.	38
Ses sergens est Justinens et touz canons et Graciens. Je qu'en diroie?	41
Bien puet lier et si desloie: s'en .I. mauvais leu ensailloie, n'en puet eil estre.	44
Or vos wel dire de son estre, qui sont sui seigneur et sui meistre parmi la vile.	47
Diex le devise en l'Ewangile, qui n'est de truffe ne de guile, ainz est certaine:	50
grans robes ont de simple laine et si sunt de simple covainne;	

simplement chacuns se demainne, couleur ont simple et pale et vaine, simple viaire,	55
et sunt cruel et deputaire vers seux a cui il ont afaire plus que lyon	58
ne lieupart ne scorpion. N'i at point de religion, c'est sens mesure.	61
Iteiz genz, ce dist l'Escriture, nos metront a desconfiture, car Veritei,	64
Pitié et Foi et Charitei et Largesse et Humilitei ont ja souzmise;	67
et maint postiau de Sainte Esglise, dont li uns quasse et l'autre brise, ce voit on bien,	70
contre li ne valent mais rien. Les plusors fist de son marrien, si l'obeïssent,	73
nos engignent et Dieu traïssent, c'il fust en terre, il l'oceïssent, car il ocient	76
la gent qu'enver eux s'umelient. Asseiz font eil que il ne dient: preneiz i garde!	79
Ypocrisie la renarde, qui defors oint et dedens larde, vint el roiaume.	82
Tost out trovei Freire Guillaume, Freire Robert et Frere Aliaume, Frere Joffroi,	85
Frere Lambert, Freire Lanfroï. N'estoit pas lors de teil effroi, mais or s'effroie.	88
Teil cuide on qu'au lange se froie Qu'autre choze at soz la corroie, si com je cuit.	91
N'est pas tot ors quanque reluit. Ypocrisie est en grant bruit: tant at ovrei,	94
Tant se sont li sien aouvrei que par enging ont recouvrei grant part el monde.	97
N'est mais nuns teiz qui la responde que maintenant ne le confunde sens jugement.	100
Et par ce veeiz plainnement que c'est contre l'avenement a Antecrist:	103
ne croient pas le droit escrit	

de l'Ewangile Jhesucrit	
ne ces paroles;	106
en leu de voir dient frivoles	
et mensonges vaines et voles,	
pour desouvoir	109
la gent et por aparsouvoir	
s'a piece vorront resouvoir	
Celui qui vient,	112
que par teil gent venir couvient;	
(quar il vendra, bien m'en souvient),	
par ypocrites:	115
le propheties en sunt escrites.	
Or vos ai ge teil gent descrites.	

Traduzione

Signori, che dovete amare Dio, nel cui amore non vi è nulla di amaro, che vegliò su Giona in mare solo per il suo grande amore durante i tre giorni in cui vi fece dimora, a voi tutti indirizzo il mio lamento contro Ipocrisia, cugina di sangue di Eresia, che ben si è impadronita della terra.

È una signora così grande che metterà in inferno molte anime; molti uomini ha catturato e molte donne nella sua prigione. Molti la amano e molti la stimano. Nessuno può ricevere lode né stima se lei non onora; onorato è colui che dimora presso lei, ha grande onore immediatamente; colui che l'attacca invece è senza onore in breve tempo.

Risiedeva tra la gentaglia: non vi è uomo che non le si inchini, nessun buon cristiano, a meno che non sia eretico e miscredente. Ha già costretto alla resa tutti i suoi avversari. Reputa niente i suoi nemici, perché ha dalla sua balivi, conestabili e sindaci, e anche giudici, e di questi ultimi ne ha riempito bauli, non vi è città dove non abbia rifugi in gran quantità.

Dovunque ormai fa la sua volontà, non la ferma un nullaosta né alcun'altra legge. Il mondo governa e amministra. Giusta è qualsiasi cosa prescriva, che sia male o sia bene. Suo servente è Giustiniano e tutto il diritto e Graziano. Cosa posso dire? Ben può fare e disfare: se io mi trovassi in un cattivo frangente non potrebbe che andarmi male.

Ora voglio dirvi della sua natura, chi sono i suoi signori e i suoi maestri in città. Dio lo dice nel Vangelo che non è menzogna né inganno, ma è veritiero: hanno grandi vesti di umile lana e sono di modi umili e ognuno si comporta umilmente, hanno colorito umile e pallido e vacuo, umile viso, e sono crudeli e perversi verso coloro con cui hanno a che fare, più che leoni, leopardi o scorpioni.

In loro non c'è niente della religione, non una traccia. Questa gente, dice la Scrittura, causerà la nostra caduta, perché Verità, Pietà, Fede e Carità, Larghezza e Umiltà ha già sottomesso; e tutti pilastri della Santa Chiesa, di cui uno si rompe e l'altro si spezza, lo si vede bene, contro lei non valgono niente. Quasi tutti ha reso della sua stessa foggia, così le obbediscono, ingannano noi e tradiscono Dio. Se fosse sulla terra, lo ucciderebbero, perché uccidono coloro che si umiliano davanti a loro.

Fanno tutto ciò che non dicono: state attenti! Ipocrisia la volpe, che fuori lambisce e sotto colpisce, è venuta nel regno. Subito ha trovato frate Guillaume, frate Robert e frate Aleaume, frate Geoffroy, frate Lambert, frate Lanfroi. Non era prima così terribile, ma ora è tremenda. Tanto che si crede che si strofini contro il cilicio, sotto la cintura ha qualcos'altro, così credo. Non è tutto oro ciò che luccica.

Ipocrisia provoca grande scalpore, ha fatto tanto e tanto i suoi si sono affannati che con l'astuzia si sono impadroniti di gran parte del mondo. Non vi è nulla che la contrasti, che lei subito lo schiaccia senza appello.

Da questo vedete chiaramente che è vicino l'avvento dell'Anticristo: non credono ciò che è scritto nel Vangelo di Gesù né le sue parole; in luogo del vero dicono frottole e menzogne vane e frivole per ingannare la gente e per assicurarsi che accoglieranno Colui che viene, che verrà grazie a quella gente; perché verrà, lo so bene, grazie agli ipocriti: le profezie ne sono scritte. Ecco vi ho descritto questa gente.

3-5. Giona è uno dei cosiddetti profeti ebrei minori, cui è intitolato l'omonimo libro biblico. Inviato da Dio a Ninive per annunciare la prossima distruzione della città, ma volendo sottrarsi all'incarico, finì in mare, dove fu inghiottito da una balena. Rimase nella sua pancia per tre giorni, prima di essere liberato da Dio stesso. Rutebeuf fa riferimento alla storia biblica per esemplificare l'infinita misericordia divina. – 22-24. evidentemente il poeta adotta la prospettiva di Ipocrisia, che impone la sua logica invertita per cui solo i cattivi cristiani non le si sottoporrebbero. – 28. *bailliz*: 'balivi', pubblici ufficiali delle circoscrizioni della Francia settentrionale (dette *bailliages*) dotati di vasti poteri amministrativi e giudiziari; *prevoz*: 'conestabili', ufficiali a capo dei reparti militari francesi, con pieni poteri civili e penali su tutto ciò che riguardava la guerra; *maires*: 'sindaci', autorità cittadine. – 34. *nonostentei*: traduzione francese della formula giuridica latina *non obstante*, che negli atti pontificali introduceva l'elenco dei testi e delle leggi che non erano in contraddizione con il nuovo ordine promulgato. – 35: *n'autre justise*: si riferisce, per contrasto al v. precedente, al diritto civile. – 39. *Justiniens*: imperatore dell'Impero Romano d'Oriente nella metà del VI secolo, promosse la realizzazione del *Corpus iuris civilis*, grandiosa sistemazione del diritto romano che divenne il testo giuridico di riferimento dell'Europa continentale. Rappresenta qui il simbolo del diritto civile, anch'esso asservito a Ipocrisia. – 40. *Gratien*: monaco italiano del XII secolo, autore del cosiddetto *Decretum Gratiani*, raccolta di testi canonistici che riorganizzavano la giurisdizione delle istituzioni ecclesiastiche. Invocato qui come simbolo del diritto canonico. – 42. *lier et si desloie*: lett. 'legare e slegare'. – 43-44. Rutebeuf allude allo strapotere di Ipocrisia che non gli darà scampo, suggerendo implicitamente che, se si trovasse sotto il tiro dei frati cui sta rivolgendo questa satira, questi si vendicherebbero immediatamente con una scomunica o un'altra condanna. – 82-86. impossibile l'identificazione dei frati indicati, nondimeno l'elenco dei nomi assume una funzione attualizzante rispetto alle circostanze cui il poeta si sta riferendo e ai protagonisti di quelle vicende. – 89-90. un simile riferimento al cattivo uso del cilicio nel sirventese di Peire Cardenal, al v. 20. – 112. *Celui qui vient*: l'Anticristo.

4. CECCO ANGIOLIERI, *Quando non ho denar' ogn'om mi schiva*

Il lamento per la degenerazione del mondo tipico della poesia satirica viene rovesciato in Cecco Angiolieri nell'esaltazione della ricchezza e, parallelamente, nell'imprecazione malinconica contro la sua personale condizione di miseria che non gli consente di godere dei piaceri materiali cui aspira. Questo stesso tema viene riproposto, rinnovandone di volta in volta lo svolgimento, in una folta serie di componimenti centrati sull'autorappresentazione del poeta disadattato in un mondo dominato dal denaro. In questo sonetto Cecco compiangere se stesso e l'emarginazione a cui la povertà lo costringe: vittima della sorte avversa, in uno stato di perpetua indigenza, non c'è niente e nessuno che lo soccorra e a lui non resta che chiudersi in se stesso e nascondersi al mondo. Ciò che però caratterizza questo compianto è il linguaggio vivace e quotidiano e le immagini realistiche e iperboliche, che gli conferiscono un tono molto più comico che elegiaco. L'andamento paratattico del componimento, il lessico triviale («retondo», «buffo», «bon né bello», ecc.), le espressioni proverbiali («sì come 'l lupo che non trova carne», v. 11), l'autoritratto giocoso del poeta che non vale niente se non ha soldi da offrire (vv. 3-4), l'*adynaton* ai vv. 9-10 (è talmente povero che si nutre solo d'aria, tanto da *buffare* come il Mongibello): questi espedienti concorrono a far sì che le disgrazie del poeta vengano esibite al punto da assumere dimensioni smisurate e quasi paradossali.

Sebbene una tale confessione non può senz'altro dirsi schiettamente autobiografica (si tratta anzi di un motivo topico che si ritrova nei *Carmina burana* e in altri poeti romanzi, come Rutebeuf), d'altro canto l'effetto comico scaturisce proprio dall'esposizione di sé che il poeta inscena mediante una vera e propria drammatizzazione del proprio stato materiale e spirituale. L'insistenza sulle proprie sventure e l'enfasi concessa al proprio risentimento rendono parossistica l'esibizione di un io che si definisce in un modo nel contempo aneddotico e fortemente individualizzato attraverso gli accidenti di una vita grama, condotta in un mondo che gli è ostile.

Su questo aspetto si fonda anche l'intento satirico di Cecco Angiolieri. Il lamento per la propria sventura poggia su una preoccupazione di ordine morale, che non è didascalica come in un Peire Cardenal e nei *dits* di Rutebeuf contro gli Ordini mendicanti, ed è certo meno impegnativa, mantenendosi coerente con il tono giocoso generale. Lo si vede bene nell'ultima terzina del sonetto. Il poeta confessa che, sebbene lo trovi deplorabile, il denaro signoreggia lui e tutto il mondo intorno, e non può trovare altro riparo che in esso. Se il poeta *ethicus* della tradizione satirica latina e romanza si presenta come portavoce di una suprema legge morale, in virtù della quale può condannare le aberrazioni sociali, politiche, religiose che lo circondano, Cecco rovescia questa posizione, si rassegna allo stato delle cose e anzi rivendica il suo diritto a parteciparvi. Il lamento allora non mira più alla contestazione del mondo corrotto, bensì alla paradossale richiesta di integrazione del poeta scapestrato in quel mondo.

Metrica: Sonetto a schema ABAB ABAB CDE DCE

Edizione: Cecco Angiolieri, *Le rime*, a cura di A. Lanza, Roma, Archivio Guido Izzi, 1990, son. XC, pp. 179-180.

Quando non ho denar' ogn'om mi schiva	
e non par che mi cognosca om de mondo;	
a dir che cante o che sone la piva,	
niente me vale senza lo retondo;	4
ch'e' non rimagna spesso su la riva,	
neun mi leva, per lo grave pondo;	
allor me strengo com'in nave stiva,	
ed en la cera tutto mi nascondo.	8
E buffo forte e tro de gran sospiri	
e pasco di quell'è de Mongibello,	
sì come 'l lupo che non trova carne.	11
Tutto che non me paia bon né bello,	
quel me governa, ove che mi giri:	
non ho altro ridotto ove m'aitarne.	14

3. 'per quanto io cerchi di allietare gli altri con il canto o la musica', cioè 'per quanto io faccia di tutto per conquistare la loro benevolenza'. La *piva* è propriamente il piffero. – 4. *lo retondo*: il denaro. – 5-6. *ch'e'...mi leva*: 'nessuno mi toglie dai guai in modo che io non resti abbandonato sulla riva'. In senso figurato, 'abbandonato al mio destino'. – 6. *pondo*: lett. 'peso', cioè il carico insostenibile della miseria. – 7. *me strengo com'in nave stiva*: 'mi chiudo in me stesso come la stiva è rinchiusa nella parte più interna della nave'. – 8. *en la cera*: 'nel volto'. Si intende che il poeta mortificato si sottrae alla vista degli altri. – 9. *buffo*: 'sbuffo'; *tro*: 'traggo'. – 10. 'mi nutro di quelli (dei *sospiri* del v. precedente) tanto da sbuffare come Mongibello'. Si tratta dell'Etna, in cui, secondo un'antica leggenda francese, risiedeva re Artù. – 11. 'come il lupo che, non trovando carne, si nutre d'aria'. – 12. *Tutto che*: sebbene. – 13. *quel*: riferito al denaro. – 14. 'non ho altro rifugio dove potermi salvare' (da questa mia misera condizione).